

Parashat Vaetchannan 5773

La tefillà, non accolta, di Moshè

“Ed osserverete e farete, poiché Essa [la Torà] è la vostra saggezza ed il vostro discernimento agli occhi dei popoli che udranno tutti questi statuti e diranno: ‘Sicuramente è un popolo saggio e discerno questa grande nazione!’” (Deuteronomio IV, 6).

La nostra Parashà, nel verso appena citato, e nei versi contigui sembra sottolineare che le nazioni del mondo loderanno la saggezza d’Israele a causa degli ‘statuti’, i *chukim*, ossia le mizvot che non hanno un’apparente motivazione. Si tratta delle mizvot che vanno accettate come decreto Divino ed eseguite in quanto tali, senza alcun secondo fine.

Ciò non è affatto scontato. Rashì cita all’inizio della Parashà di Chukat un Midrash secondo il quale le nazioni e persino il Satan deridono Israele sostenendo l’inutilità e l’assurdità di leggi prive di base razionale. Le nazioni del mondo, insomma, lodano Israele per gli statuti come dice la nostra Parashà, oppure lo deridono per gli stessi?

Rabbenu Bechajè spiega: *“ti ha insegnato qui il Testo che tutte le mizvot sono dipendenti dalla mizvà dell’osservanza e dell’esecuzione e tutte sono comprese in esse. Così come puoi dire che la saggezza della medicina è racchiusa nella Torà nel verso ‘...poichè io sono il Signore tuo medico’...”*

Ogni tipo di saggezza è inclusa nella Torà ed è al servizio di questa. E Rabbenu Bechajè prosegue portando l’esempio dei Maestri dell’astronomia, necessaria per calcolare il calendario. Interessante che Rabbenu Bechajè qui li chiami mizvot. Noi cioè prendiamo ogni saggezza e usandola per mizvà la trasformiamo in mizvà stessa. È la mizvà allora che è la discriminante. È questo che i gentili notano.

Shadal commenta in loco in maniera straordinaria che qui la Torà affossa definitivamente la tesi di coloro che vorrebbero che la Torà fosse un collage di regole egizie e limitrofe, che Israele abbia attinto dalle leggi dei paesi attorno. Ora se la Torà ci dice che i popoli ci loderanno per le nostre leggi ciò vuol dire che queste leggi sono diverse dalle loro. Ed infatti sono diverse.

È il concetto di mizvà la vera discriminante. Il fatto che la saggezza non sia fine a se stessa ma venga utilizzata per la mizvà; e che la mizvà si basi sulla saggezza e la integri.

Questa però è solo l’apparenza.

Lo Sfat Emet obietta: chi se ne importa di quello che dicono le nazioni! Ma che è mai stato un elemento da prendere in considerazione per fare le mizvot?!

Risponde il Rabbi di Gur. Qui siamo dopo la caduta del peccato. Dopo che Israele è sceso da livello del Sinai nel mondo della materialità. È Israele che ha bisogno di questa iniezione di fiducia tanto da guardare che anche le genti capiscano il discorso. Ed infatti subito dopo la Torà ci comanda di non dimenticare quello che è abbiamo visto sotto al Sinai.

Il livello a cui dobbiamo anelare è un livello in cui, come nei proverbi, *‘non c’è saggezza, non c’è discernimento e non c’è consiglio dinanzi al Signore’*. Le mizvot vanno fatte come decreto del re e più volte abbiamo visto come il nostro compito sia l’annullarsi completamente.

Noi cioè possiamo fare tutti i bei ragionamenti che vogliamo. Li fanno anche i goim e a volte è bene che li facciamo anche noi. Ma c’è poi un livello nel quale non abbiamo bisogno di saggezza e non abbiamo bisogno di patenti di intelligenza per adempiere al volere del Signore.

C’è un livello allora, il livello del Sinai, nel quale noi siamo davanti al Signore nel nostro annullarci e questo a ben vedere è tutto il tema della Parashà.

Uno dei punti di partenza di ogni discussione sul tema è il commento di Rashì sull’inizio della Parashà che definisce il concetto di *techninnà*, la supplica. *“E supplicai (vaetchannan): il termine ‘channun’ indica sempre un regalo gratuito. Nonostante i giusti possano dipendere dalle loro buone azioni non chiedono altro dal Luogo che un regalo gratuito.”* (Rashì in loco).

La stessa radice viene per altro utilizzata nel più ‘intimo’ contatto di un uomo con il Divino. Secondo il Midrash (Tanchumà in loco) quando Moshé chiese al Signore di rivelarsi (Esodo XXXIII), egli chiese in effetti di capire quale è la misura in base alla quale Iddio gestisce il mondo. Dalla risposta del Signore *‘vechanoti et asher achon’ - grazierò colui che grazierò - si capisce appunto che si tratta della grazia. ‘Io non devo nulla alla creatura. Per quanto l’uomo faccia una mizvà, Io dò a lui gratis...’*. Gli disse Moshé: *‘Se è così fai su di me una mizvà e dammi gratuitamente’*.

Noi siamo chiamati allora ad innalzarci oltre il ragionamento dei gentili e legarci al Sinai nella dimensione del *chinnam*, del *rapporto essenziale, gratuito per definizione*.

Per lo Sfat Emet Erez Israel si trova nella dimensione del *chinnam* - gratis. Essa è un dono totale che Iddio ha fatto ai nostri padri. Questa dimensione è appunto la dimensione della preghiera, per questo motivo la preghiera deve sempre essere indirizzata verso Erez Israel ed il Santuario. *‘...e la questione è che Erez Israel, il Santuario e la Tefillà sono una cosa sola...’* Nel deserto siamo invece nella dimensione della Torà, che è rappresentata nella simbologia dello Sfat Emet dalla lettura dello Shemà, la cui radice secondo lo Zhoar è nel momento del dono della Torà, sul Sinai. Il passaggio è dal Sinai ad Erez Israel, dalla Torà scritta alla Torà orale, dalla Torà dall’alto alla Torà dal basso, e così anche nella preghiera prima recitiamo lo Shemà e poi la Amidà (la preghiera vera e propria). Prima riceviamo la Torà e poi entriamo in Erez Israel. Moshè che ha ricevuto la Torà sul Sinai ed è completamente nella dimensione della Torà - lettura dello Shemà, è in tutto diritto nella misura di colui che può posarsi sulle proprie buone azioni. Moshè prova a diminuirsi nella misura della gratuità della preghiera scollegata da ogni altra cosa, per entrare in Erez Israel che è in quella dimensione. Questa è una prova della grandezza di Moshè, ma Iddio non glielo concede. Ogni epoca ha bisogno del proprio leader e non ci sono leaders per tutte le stagioni, neppure Moshè. Il compito della guida di Israele da questo momento in poi spetta a Jeoshua.

Il dramma di questa Parashà è allora nella strutturale incapacità di Moshè a scollegarsi dalla misura dei propri meriti. Di ‘scendere’ ad un livello in cui non sia ha veramente nulla e si è alla totale mercé della misericordia Divina. Più si è grandi e più è difficile e quando si è grandi come Moshè il compito è quasi impossibile.

Il Rebbe di Gur spiega che nonostante la tefillà di Moshè non venga esaudita essa diviene il prototipo di come si deve pregare. Ed in maniera un po’ più mistica *‘mi pare che essa fa salire tutte le preghiere dei figli di Israele che non possono salire. Tutte quelle preghiere non proprie, hanno la loro riparazione e la loro salita attraverso questa preghiera.’*

In un ultimo dono il nostro sommo Maestro ci insegna che a volte si deve anche saper perdere, persino nella battaglia verso il Sacro, e forse in questa accettazione c’è in fondo in fondo il successo di Moshè che ha imparato a scollegarsi, suo malgrado, dai propri meriti.

Quanto più noi, che quanto a meriti siamo così lontani, dobbiamo capire il concetto di *techinnà*, e legarci alla gratuità del rapporto con il Signore mentre conquistiamo i nostri *zkuot*.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
